



GIULIANA
ZEPPEGNO

accaduto, ma di ciò che tu hai vissuto. Di ciò che ricordo dei tuoi racconti intorno ai ricordi della tua vita. Non vi s

*La luce che
pioveva*



Un trabucco è una macchina da pesca che un uomo solo non basta a manovrare, una tecnologia artigiana che presuppone una comunità operosa capace di trasformare il paesaggio in ingegno e condivisione. La collana I TRABUCCHI getta le reti nelle acque della letteratura italiana per raccogliere voci e storie che catturino il mondo con sguardo mobile e nessuna passione spenta. Sempre in dialogo con la Repubblica delle Lettere europea e internazionale, I TRABUCCHI si muovono in spazi ibridi, tra ritrovamenti del patrimonio novecentesco e libri formati e deformati dal presente. Vedette protese verso gli orizzonti del nostro tempo, guardano il mare aperto come se fosse un approdo.

Giuliana Zeppegno

LA LUCE CHE PIOVEVA



PREMESSA

Ho voluto scrivere le cose che mi hai detto. Le storie, le fantasie, le immagini che la tua memoria ha scelto perché continuassero a esistere, nel suo lungo, oscuro lavoro.

Questo libro non parla quindi di ciò che è accaduto, ma di ciò che tu hai vissuto. Di ciò che ricordo dei tuoi racconti intorno ai ricordi della tua vita. Non vi succede quasi nulla, ma si potrebbe anche dire che vi succede tutto.

Le storie che mi hai raccontato e altre senza parole rimarranno in me, come in te rimangono le storie di prima di te, di donne e uomini che non hai conosciuto. Depositare nel disegno segreto dei tuoi geni, negli sguardi, nelle parole e nei silenzi che ti hanno circondata, nel cibo che hai mangiato e nella terra che hai calpestato.

Che vertigine sentire che portiamo dentro, in qualche modo misterioso, sentimenti altrui, luoghi mai visti, lingue dimenticate. Che vertigine, e allo stesso tempo che consolazione sapere di far parte di questa lunga storia.

Perché scrivere tutto questo? Perché è necessario dimenticare, lasciare andare, reinventare; ma lo è altrettanto mantenere.

Per far la pace con il passato e con tutti i passati che mi si agitano dentro.

Perché ogni vita è stupefacente.

E per altre ragioni che mi tengo per me.

Gli occhi ancora appiccicati dal sonno, mi dici. Qualche pezzetto di sogno, dentro, che non avevi potuto raccontare a nessuno.

Ogni tanto tra i corpi delle mucche intravedevi quello striminzito di Elisabetta, con il suo caschetto identico al tuo, la gonna marrone a coprire quasi la punta degli zoccoli. Le mucche masticavano lente. Il calore della notte racchiuso ancora nei loro corpi buoni, e i cento occhi fissi su qualche punto acquoso oltre i fili d'erba. Era croccante, l'erba, sotto i loro denti. E tu pensavi Che pace, e che buona dev'essere quell'erba, così verde, così brillante.

Intorno non c'era noia, perché la noia era la consistenza stessa dell'aria. Non c'era tempo perché non c'erano orologi e la foschia sulla campagna t'impediva di seguire la scalata del sole fin lassù in alto.

Non c'erano parole perché libri non ce n'erano. Ne avevi voluto sfogliare uno di nascosto la settimana prima, ed era finita che ti eri distratta e le bestie si erano allontanate. La punizione era stata tremenda, ricordi, perché alcune avevano mangiato il trifoglio. Non lo

possono mangiare il trifoglio, le mucche: gonfiano fino a scoppiare.

Elisabetta era più addormentata di te quella mattina. Vedevi quel corpicino assorto e non pensavi neanche Chissà a cosa starà pensando, perché anche i suoi pensieri non avevano parole e tu lo sapevi senza saperlo. Le uniche parole erano state quelle di tuo padre: *Ausste, plandrana*, alzati, pelandrona, prima che il sole filtrasse nella stanza. E il brontolio di Elisabetta accanto a te quando *pa*, per svegliarla, le aveva buttato la mestolata d'acqua in faccia.

Forse pensavi, in quelle ore ferme, che odiavi l'estate e non vedevi l'ora che finisse. In estate tregua dal lavoro non ce n'era e tuo padre era sempre vicino, con le sue mani gigantesche, fatte per innestare le rose e gli albicocchi e per picchiare sulla testa. In estate non c'era la scuola a togliervi dai campi la mattina, e gli unici svaghi erano acchiappare un girino sul fondo di un fosso, nel dopopranzo, o strappare un fiore di tarassaco per soffiare la nuvoletta di semi in faccia a una sorella più piccola. Ma forse non sapevi che odiavi l'estate, e magari non l'odiavi neppure, come non si può odiare qualcosa che non è mai stato diverso da quel che è.

Quando tornasti a casa, tua madre era in cucina, seduta sul divano, dici. Teneva le gambe larghe, e aveva lo stesso sguardo assorto e buono che avevano le mucche. Non sapevi perché non avesse passato la notte a casa. Eri preoccupata, perché la sera prima l'avevi sentita lamentarsi, poi tuo padre l'aveva portata via sul trattore e a voi non aveva dato spiegazioni. Avevate

persino saltato le preghiere della sera. Vi aveva messo a letto Agnese, subito dopo cena, sgridandovi come aveva imparato a fare dai grandi.

Ti avvicinasti incuriosita. Accanto a lei c'era Caterina che guardava in basso, verso il suo grembo. Così ti accorgesti che lì tua madre teneva qualcosa. *Mama, co' a l'è?*, che cos'è, mamma? Lei senza guardarti rispose: *Tua söri.*

In effetti in mezzo alla stoffa due occhi si muovevano al di sotto delle palpebre e due manine tastavano lo spazio, stropicciandosi sul viso e scacciando nell'aria come nugoli di mosche piccolissime.

Con la bocca molto spalancata esclamasti: Ma da dov'è arrivata?, e allora Caterina ti ripeté la storia del cavolo. Questa volta c'era qualche incongruenza tra il ritrovamento nell'orto all'alba e il fatto che tua mamma, per la prima volta da quando esistevi, aveva passato la notte fuori casa. In mezzo ai lupi, t'immaginavi. Sopra la rugiada.

Ma preferisti non fare altre domande, o forse sì che ne facesti ma tua madre alzò le spalle come faceva sempre e pronunciò uno di quei sospiri contadini che si usano per mettere fine alle conversazioni. Quella cosa era Lucia, l'ultima delle tue sorelle.

Tempo dopo, ricomponendo i pezzi, hai capito che quell'anno il progresso medico aveva raggiunto anche la cascina il Montello e, forse per imitazione delle altre donne del paese o su consiglio del prete, tua madre aveva dato alla luce l'ultimo dei suoi figli in una stanza d'ospedale.

Tutti gli altri, invece, erano nati tra le lenzuola sudate di *pa e mama*. Tu non lo sapevi, ovviamente. Tu pensavi davvero che i bimbi venissero trovati la mattina presto tra le foglie del cavolo, che sono chiuse come petali e sembrano fatte apposta per contenere piccoli esseri appena nati. Che poi in estate non ci fossero cavoli nell'orto e alcuni tuoi fratelli fossero comparsi nei mesi estivi non aveva importanza. Tutto tornava in qualche modo magico che non ammetteva repliche.

Quel che ricordi era che un paio di volte eri stata mandata dai Cavaglià, cugini di tuo padre, insieme ai tuoi fratelli, e che al vostro ritorno avevate trovato le stanze sottosopra e la mamma a letto come se fosse malata. In casa poi c'era un bimbo nuovo, un ammasso di stoffe da cui fuoriuscivano un odore buono e piante strozzati. La cosa ti stupiva un po', ma in casa non c'era tempo per lo stupore.

Avevi poi visto tua madre lavare e fasciare ognuna di quelle cose – Paolo, Elisabetta, Cecilia – con la sveltezza e la precisione con cui si rammenda un vestito. Non avevi mai sorpreso il minimo gesto d'affetto nei loro confronti, ma questo neanche ti stupiva, perché l'affetto era qualcosa che non era ancora entrato nella tua vita. Ci faceva il segno della croce, tua madre, sui suoi figli appena fasciati.



Una figlia si rivolge alla madre, ne raccoglie l'eredità di storie che appartengono a un'Italia non lontana nel tempo, ma già parte di un orizzonte mitico. L'infanzia tra le cascine del Piemonte, le preghiere al posto delle filastrocche, l'apprendistato alla vergogna e alla fatica, la passione del lavoro, la prima automobile, l'amore per un marito esuberante e fragile, per i figli inaspettati.

Procedendo per brevi capitoli che segnano tappe e incontri, *La luce che pioveva* illumina con sguardo acuto e partecipa il percorso di una donna e di un Paese in trasformazione. Un libro intimo che – incalzando il «tu» materno senza mai giudicarlo – narra alla seconda persona singolare l'avventura di un'esistenza normale.



la tua memoria ha scelto perché continuassero a esistere, nel suo lungo, oscuro lavoro. Questo libro non parla quindi

